

[Quante Italie?]

Il ritorno al tradizionale *cleavage* tra Nord e Sud del Paese

Title: How Many Italies? The Old Cleavage North-South is Back

Abstract: The paper deals with one of the main traits of Italian political culture: distrust and low levels of civicness, as defined and measured by Robert Putnam. Assuming political culture as an independent variable, we aim to draw an updated map of social capital in Italy at regional level using two different measures. The first is an index builds on hard data (2008-2013) concerning rates of blood donors, electoral participation, volunteering, newspaper readerships. The second measure is the general trust's variable collected by an unusual large sample. Both measures consistently show the old cleavage between Northern and Southern regions to be still very deep. In the seventies and eighties of the past century, political scientists and sociologists were questioning whether there were three, four or five Italies. Our updated indicators, based on hard and self-reported data, suggest that Northern and Central regions show higher levels of social capital than Southern ones. We conclude underlining that the regional civic gap is larger than the Gdp gap.

Keywords: Social capital, Trust, Political culture, Italy.

La cultura politica conta

È urgente e importante riflettere sugli orientamenti di valore del nostro Paese. Operazione assai rara nel dibattito culturale, al di là di ricorrenti lamentazioni su corruzione e mala politica. Anzi, l'abusata metafora giornalistica della "casta" ha finito per diventare, non troppo paradossalmente, una sorta di assoluzione preventiva per i comuni cittadini, la "gente", vittime del malaffare e dei loschi raggiri della classe politica. Questa contrapposizione *noi-loro* alimenta da decenni ondate di risentimento populista e tende a nascondere le responsabilità del tessuto di moralità pubblica che caratterizza la società civile. Dopo almeno trent'anni di stasi economica che ci ha portato ai margini dell'Europa, a venti anni dalla stagione di "Mani pulite", con un debito pubblico che inibisce la praticabilità di politiche economiche fondate su investimenti pubblici, diventa ineludibile una riflessione sui nostri esili orizzonti di moralità pubblica.

Ormai è del tutto impraticabile considerare la nostra arretratezza in termini di cultura politica come l'effetto di un insufficiente sviluppo economico, un epifenomeno oppure, più radicalmente, un tratto per sua natura immodificabile, da considerare necessario, ineliminabile, elemento di sfondo. Nel 1986 Carlo Tullio-Altan descriveva questo rifiuto degli intellettuali italiani a trattare il tema dell'arretratezza socioculturale del paese come una sorta di "rimozione nevrotica".

Ma la cultura non è un convitato di pietra. La cultura è quello che gli individui fanno nelle loro scelte quotidiane, è un repertorio di modelli e di valori "dati per scontato" che orientano l'azione dei cittadini offrendo soluzioni efficienti ai loro problemi ricorrenti (Cartocci 2011). Per questo ogni riflessione sulla cultura politica degli italiani non può limitarsi a ricostruirne le radici storiche, ma deve prendere in esame anche quei fattori che ne garantiscono la sopravvivenza all'inizio del nuovo millennio. Nel caso italiano gli orientamenti particolaristi e la carenza di un senso diffuso di responsabilità collettiva sono alla base del fallimento delle politiche di sviluppo del Mezzogiorno, della persistenza di scambi clientelari fra candidati ed elettori, dell'enorme debito pubblico, della

Gli autori hanno progettato e discusso l'intero impianto del lavoro. Per quanto riguarda la stesura finale P. Bordandini ha scritto i paragrafi 2 e 5. R. Cartocci è responsabile dei paragrafi 3 e 4. Il primo e l'ultimo sono stati scritti congiuntamente.

fallimentare lotta all'evasione fiscale e in fin dei conti della gravità della crisi finanziaria che condiziona le scelte politiche. Si tratta dunque di prendere sul serio le responsabilità che i nostri tratti culturali hanno sia sul declino che ci accompagna in questi anni, sia sulla difficoltà che abbiamo nel trovare soluzioni per uscirne e riprendere il cammino dello sviluppo economico e civile.

In questo articolo cercheremo di tracciare una geografia del senso civico in Italia impiegando indicatori aggregati e individuali in modo da descrivere solidamente la distribuzione di questa risorsa nelle diverse regioni del paese.

Questo contributo si articola in cinque paragrafi, oltre a questo iniziale. Nel paragrafo seguente vengono richiamati i principali percorsi di studi sulla cultura politica degli italiani. Il terzo paragrafo discute la lente concettuale del capitale sociale, mentre il quarto analizza la distribuzione di questa risorsa a livello regionale. Il quinto paragrafo approfondirà l'analisi della distribuzione del capitale sociale a livello regionale sulla base di un importante indicatore rilevabile solo a livello individuale: la fiducia negli altri. Nell'ultimo paragrafo si tireranno le conclusioni della geografia emersa, evidenziando da un lato la disarticolazione di quelle aree che avevano conosciuto una subcultura politica territoriale forte e dall'altra la persistente della tradizionale frattura tra Nord e Sud del paese.

Familismo amorale e regioni civiche

Il primo studio empirico sui caratteri culturali degli italiani risale alla metà degli anni cinquanta del secolo scorso. Si tratta di uno studio ermeneutico condotto da un politologo americano, Edward C. Banfield, in un borgo della Lucania (Chiaromonte), dove nel 1953-54 trascorse nove mesi. Attraverso interviste, dati censuari, fonti ufficiali, memoriali autobiografici e libri di conti che i contadini aveva compilato per lui mise a punto la nozione di *familismo amorale*. L'*ethos* del familismo amorale - cioè la tendenza «a massimizzare i vantaggi materiali e immediati della famiglia nucleare e a supporre che tutti gli altri si comportino allo stesso modo» - è per Banfield un preciso modello culturale che coinvolge tutta la realtà del Mezzogiorno d'Italia e implica una radicale sfiducia negli altri, nelle istituzioni nonché l'inibizione di forme di azione collettiva. Secondo Banfield questa sindrome, originata da vicende storiche fatte di dure condizioni economiche, enorme disuguaglianza sociale e dominazione straniera, presentava i caratteri di ogni modello culturale: resistenza al cambiamento e persistenza anche in condizioni diverse da quelle che ne sono all'origine. Le critiche al lavoro di Banfield furono ampie e in parte fondate, ma l'orizzonte del "familismo" resta un tratto tutt'altro che secondario della cultura politica degli italiani¹.

L'esempio paradigmatico delle ricerche sulla cultura politica italiana degli italiani è però *The Civic Culture* (1963)².

1 A tal proposito nell'introduzione dell'ultima edizione italiana del lavoro di Banfield, Bagnasco scrive: «condivido gran parte delle critiche, ma ho la sensazione che non ci si liberi facilmente di Banfield; ho il sospetto che anche in molti dei più accesi critici rimanga la sensazione di avere a che fare con una specie di fantasma nascosto da qualche parte nella casa, e pronto a ritornare quando e dove meno loro se lo aspettano... Bisogna riconoscere che si tratta di una ricerca con la quale è necessario comunque misurarsi, e in modo non banale» (2010, 9).

2 Il concetto stesso di cultura politica è stato definito per la prima volta in questo lavoro. Secondo Almond e Verba «l'espressione "cultura politica" è riferita specificamente agli orientamenti politici - agli atteggiamenti nei confronti del sistema politico e delle sue varie parti, e agli atteggiamenti circa il ruolo del soggetto nell'ambito del sistema. Parliamo di cultura politica come potremo parlare di cultura economica o religiosa. Essa... consiste nella particolare distribuzione di atteggiamenti esistenti nella popolazione nei confronti di "oggetti" politici... Per orientamenti si intende il modo interiorizzato con cui il soggetto guarda ad oggetti o relazioni» (1963, 12-15). Per i due studiosi americani la cultura politica è dunque l'insieme degli atteggiamenti (affettivi, cognitivi e valutativi), delle credenze e degli interessi che una comunità ha nei confronti del sistema politico. Ma l'utilità di questo concetto si rintraccia soprattutto abbandonando un'ottica funzionalista che riduce la cultura ad una "somma di tendenze psicologiche" ed identifica la politica in un "sottosistema determinato". La cultura politica può così essere considerata «un repertorio relativamente coerente di modelli cognitivi e valutativi che consentono agli individui di una comunità politica di conferire senso a se stessi in quanto attori politici, agli altri attori politici, alla comunità in cui fanno parte e alla struttura politico-istituzionale in cui sono inseriti... al pari del complesso degli orientamenti culturali è in larga misura vissuta in modo inconsapevole dagli individui, i quali ne sono prima di tutto i portatori e utilizzatori» (Cartocci 2011, 1968). Questi modelli cognitivi e valutativi costituiscono lo sfondo del concreto comportamento politico degli attori, il *framework* all'interno del quale gli individui agiscono in modo considerato politicamente appropriato.

Con questo lavoro Almond e Verba si posero l'obiettivo di comparare cinque sistemi politici (Italia, Messico, Stati Uniti, Germania e Gran Bretagna) per studiare il rapporto tra cultura politica e stabilità democratica. Gli interessi di ricerca dei due politologi americani scaturivano dall'esigenza di capire i motivi che avevano portato al crollo delle democrazie europee prima della seconda guerra mondiale e valutare la stabilità dei nuovi regimi democratici nati in Italia e Germania dopo la sconfitta. I risultati della ricerca misero in luce l'esistenza di tre differenti tipi ideali di cultura politica: *parochial*, *subject*, *participant*. La prima era caratterizzata dalla prevalenza di atteggiamenti fondati su particolarismo, localismo, fiducia a corto raggio e senso di alienazione dallo stato e dalla politica. Le principali caratteristiche della cultura politica *subject* erano il rispetto e la fiducia nell'autorità dello stato e delle sue decisioni. Il fondamento della cultura politica *participant* era invece costituito dall'impegno politico attivo dei cittadini attraverso libere associazioni e la consapevolezza della possibilità di influire nelle decisioni politiche dei governanti.

La cultura civica - costituita da un equilibrio tra il secondo e il terzo tipo ideale - era considerata dai due politologi il presupposto culturale più adatto per una stabile democrazia. Tra i cinque sistemi politici studiati, la cultura civica era diffusa nelle sole due democrazie anglosassoni. Germania e Italia erano invece considerate democrazie con alto rischio di instabilità, la prima perché era caratterizzata da una cultura politica *subject*, la seconda perché dominata da una cultura prevalentemente *parochial*. Per Almond e Verba la cultura politica italiana alla fine degli anni '50 si distingueva per un impasto di apatia e alienazione politica, diffuso isolamento politico e profonda sfiducia. I dati presentati evidenziavano una maggioranza di italiani non interessati alla vita politica (per questo erano definiti apatici) e un'altra parte, molto inferiore, attiva, ma dall'orientamento comunista o socialista (e perciò, a detta di Almond e Verba, "alienata" in quanto non democratica)³. Nei termini di Almond e Verba «gli italiani tendono a vedere l'amministrazione e la politica come forze minacciose e imprevedibili, e non come istituzioni sociali su cui poter incidere. La cultura politica dell'Italia non costituisce una premessa per la stabilità e l'efficienza di un sistema democratico» (1963: 403). Al di là dell'anticomunismo dei due studiosi - e dei 50 anni di distanza - si tratta di un profilo della cultura politica degli italiani tutt'altro che invecchiato. In Italia *The Civic Culture* ebbe una ricezione ben poco calorosa, il libro non fu infatti tradotto né recensito. Due le principali ragioni, in parte accennate nel precedente paragrafo. Per molti studiosi italiani la chiave di lettura di Almond e Verba era errata: il (mal)funzionamento del sistema democratico non dipendeva tanto dalla cultura politica diffusa, quanto da altre dimensioni come la situazione socio-economica, la presenza di profonde fratture ideologiche nazionali e internazionali o i traumi connessi al passaggio da monarchia a repubblica. La seconda ragione aveva a che vedere con i risultati poco lusinghieri per gli italiani. La nostra cultura politica era stata descritta prevalentemente come alienata, cinica, diffidente, passiva, fondata su ignoranza e scarsa informazione, frammentata, polarizzata da fratture insanabili. Tutti aspetti che contrastavano con prospettive ed intenti diffusi dell'élite politica del secondo dopoguerra, che fondava retoricamente la cultura politica degli italiani sull'antifascismo, sulla Resistenza e sulla Costituzione - e per questo "sicuramente" ancorata a un orizzonte democratico.

Sulla scia di *The Civic Culture* si è sviluppata poi un'ampia tradizione di ricerche volta a descrivere i caratteri culturali degli italiani in chiave comparata. Anche in anni più recenti (si pensi alle indagini dell'Eurobarometro, della European Social Survey, della World Value Survey) queste ricerche hanno confermato la persistenza in Italia di atteggiamenti in parte descritti da Almond e Verba: insoddisfazione per il funzionamento della democrazia e del sistema politico-amministrativo, sfiducia nei partiti, insofferenza per la pletora dell'offerta politica, sfiducia negli altri. Si tratta di una tradizione di ricerche fondata - anche per ragioni connesse ai limiti della comparazione ad ampio raggio - sull'idea che la cultura politica degli italiani sia omogenea.

Opposto è stato invece l'approccio seguito da chi ha mirato a sottolineare le differenze tra le diverse aree del Paese. Negli anni '60 l'Istituto Cattaneo di Bologna iniziò un ampio progetto di ricerca teso ad analizzare i due maggiori partiti italiani del tempo: Dc e Pci. Sebbene gli obiettivi di queste ricerche non fossero esplicitamente diretti allo studio della cultura politica, ma al funzionamento del sistema politico italiano, l'analisi della cultura politica degli italiani non solo fu inevitabile, ma portò anche a risultati di importanza fondamentale. Fu evidenziata la presenza nel nostro paese di due subculture politiche ben definite - "rossa" e "bianca" - capaci di svolgere

³ Le critiche da rivolgere all'approccio di Almond e Verba allo studio della cultura politica sono numerose e riguardano sia il piano metodologico sia quello concettuale. Su questi ed altri punti si veda Arculeo, Marradi (1983), Fideli (1998) e Bordandini (2006).

un'articolata azione di socializzazione politica nei territori in cui si erano radicate. Parimenti fu evidenziata la debolezza e la marginalità nel panorama politico italiano di una subcultura politica laica. Anche questo programma di ricerca - basato su un approccio storico, geograficamente articolato e multidimensionale - costituì un punto di partenza per molti studi successivi.

A partire dal presupposto secondo cui «per comprendere il sistema italiano è essenziale comprendere l'articolazione territoriale e le sue funzioni economiche e politiche» (1977: 10), dieci anni dopo Bagnasco descrisse le aree “rosse” e “bianche” come espressione di un'unica formazione sociale, economica e territoriale: la *Terza Italia*. In altri termini Bagnasco mise in discussione la tradizionale dicotomia che contrapponeva un Nord sviluppato a un Sud sottosviluppato, e individuò una realtà socioeconomica specifica nelle regioni dell'Italia centrale e nord-orientale. Nacque quel filone di studi che nei decenni successivi impegnerà sociologi dell'economia e politologi per definire e descrivere i caratteri economici, politici e culturali delle subculture politiche territoriali “rosse” e “bianche”⁴. Sul piano della cultura politica la Terza Italia venne descritta come caratterizzata da alti livelli di integrazione sociale e di partecipazione politica, fedeltà di voto, forte etica del lavoro, solida identità locale. Tra zone “rosse” e “bianche” esistevano comunque anche importanti differenze: mentre nelle prime il centro dell'intera architettura del mondo associativo era costituito dal partito e le amministrazioni locali davano un sostegno attivo allo sviluppo dell'area, nelle “zone bianche” la DC si legittimava in quanto parte del mondo cattolico e assumeva una funzione di mediazione con Roma. I governi locali “bianchi” erano infatti meno interventisti di quelli “rossi”, tanto che nelle aree bianche si registrava una minore propensione dell'attore pubblico ad intervenire direttamente nella regolazione delle politiche economiche e sociali locali. La regolazione delle politiche si fondava prevalentemente sul meccanismo della “delega” alla rete associativa cattolica presente nel territorio. Le aree rosse invece si caratterizzavano - e si caratterizzano tutt'oggi - per una maggiore cultura interventista risalente al periodo del “socialismo municipale” di un secolo fa.

Sul piano più strettamente ideologico e delle identità politiche le zone rosse si distinguevano per la fedeltà al partito, l'anticapitalismo, l'anticlericalismo, il mito della rivoluzione d'ottobre e dell'Unione Sovietica (cfr. Caciagli 1988). I valori dominanti nella subcultura bianca erano invece quelli derivati dalla religiosità (in tutte le sue forme, anche quelle esteriori), dall'accettazione della democrazia pluralista e dall'anticomunismo.

A parte le contrapposizioni ideologiche, le due subculture politiche territoriali hanno garantito al loro interno un elevato grado di integrazione sociale (connessa alla condivisione di un particolare impianto valoriale), dense relazioni fiduciarie e reti di solidarietà allargate (legate alla presenza di una cornice di valori condivisi), una diffusa partecipazione politica e sociale, relazioni industriali non conflittuali (pur con un elevato grado di sindacalizzazione), la presenza di istituzioni locali altamente legittimate. Una cultura politica dunque orientata all'interesse collettivo e alla produzione e salvaguardia di beni pubblici e comuni.

Sulla scorta di studi dell'Istituto Cattaneo e sulle subculture politiche territoriali, nonché dell'approfondita ricostruzione di Tullio-Altan delle forme dell'arretratezza culturale italiana (1986), all'inizio degli anni novanta Putnam, Leonardi e Nanetti pubblicano la nota ricerca sulle tradizioni civiche delle regioni italiane (1993), che completa il precedente volume del 1985 dedicato all'analisi del rendimento delle regioni a dieci anni dalla loro istituzione. Gli indicatori di rendimento istituzionale spaziavano dal piano organizzativo a quello politico, economico e sociale. In tutti i settori risultò evidente che «gli enti regionali avevano impiantato le proprie radici nella società regionale... [e che] da ciò derivava che i livelli di rendimento variavano notevolmente da regione a regione» (Putnam, Leonardi e Nanetti 1985, 343): le regioni del Nord registravano un rendimento istituzionale nettamente migliore di quelle dell'Italia meridionale. In *Making Democracy Work* gli autori escludono che queste differenze siano dovute al diverso sviluppo economico regionale. Anzi, questa correlazione viene ritenuta spuria in quanto la variabile indipendente in grado di spiegare sia il rendimento istituzionale sia lo sviluppo economico, è identificata nella diversa dotazione di *capitale sociale*, così definito:

la fiducia, le norme che regolano la convivenza, le reti di associazionismo civico, [cioè gli] elementi che migliorano l'efficienza dell'organizzazione sociale promuovendo iniziative prese di comune accordo (Putnam 1993, 196).

4 Si pensi ai lavori su questi temi di Bagnasco e Trigilia (1984 e 1985), Trigilia (1986) e Caciagli (1988). E poi - siamo all'oggi - a quelli volti allo studio delle trasformazioni di queste subculture: Baccetti e Caciagli (1992 e 1994), Messina (2001), Ramella (2005), Bordandini (2006), Baccetti e Messina (2009).

La mappa del capitale sociale in Italia costruita da Putnam all'inizio degli anni novanta segnalava come tra le regioni più civiche del paese ci fossero il Trentino-Alto Adige e le due maggiori regioni a subcultura politica rossa (Emilia Romagna e Toscana); seguivano Friuli Venezia Giulia, Lombardia Liguria, Piemonte, Veneto, Umbria e Marche. Le regioni meno civiche risultavano Campania, Calabria e le altre regioni del Sud (cfr Putnam 1993: 115)

Nel tempo il lavoro di Putnam è stato riproposto evidenziando conclusioni molto simili, anche portando l'analisi a un livello provinciale (cfr Cartocci 2007; Foderà, Pavolini 2014; Accetturo, De Blasi 2014). Nei paragrafi che seguono proporrò una ulteriore mappa regionale delle virtù civiche degli italiani, che trova la sua originalità rispetto agli studi precedenti affiancando ai consueti indicatori aggregati la fiducia generalizzata, rilevata a livello individuale.

Capitale sociale: definire il concetto

La solidarietà è una delle dimensioni in cui si estrinseca la nostra umanità. Essa è uno dei tre moventi che orientano tutte le nostre azioni e i nostri comportamenti, accanto agli altri due:

- l'interesse individuale da perseguire in competizione con gli altri;
- Il rispetto delle regole formali che ci vengono imposte da una gerarchia di potere, in grado di sanzionare chi le infrange.

A parte quest'ultimo criterio, che ancora le azioni a un vincolo esterno (le sanzioni probabili da parte di un'autorità politica), noi siamo in grado di orientare liberamente il nostro comportamento sulla base di due differenti registri, che ci servono per dare un senso a noi stessi e alla nostra vita e, di conseguenza, per orientarci nel mondo. Da un lato contrapposiamo il nostro interesse personale a quello degli altri, ponendoci in competizione; dall'altro lato consideriamo gli altri non come rivali con cui competere ma sodali nella lotta dell'esistenza: con essi sentiamo di condividere una identità indissolubile, che ci trascende e ci rende reciprocamente corresponsabili.

Se non può esistere una società in cui domina solo l'uno o l'altro di questi due criteri, esistono comunque profonde differenze tra le varie società sui termini in cui gli orientamenti culturali tracciano i confini che separano la (legittima) sfera degli interessi individuali da quella della solidarietà con gli altri, così come è sempre la cultura che stabilisce l'ampiezza dell'orizzonte che delimita la sfera del "noi", tracciando il confine entro il quale ci sentiamo obbligati e responsabili verso gli altri.

E' proprio sullo sfondo di queste considerazioni che la nozione di capitale sociale da un lato trova la sua potenzialità euristica, dall'altro richiede di essere analiticamente precisata e chiarita, riducendone l'ambiguità che essa mantiene finché la manteniamo ad un elevato livello di generalità. In questi ultimi due decenni il concetto è stato utilizzato da studiosi della società, della politica e dell'economia per riferirsi in modo sintetico a una varietà di fenomeni capaci di influenzare sia il benessere dei cittadini, sia la qualità del nostro vivere associato, sia l'efficienza dell'economia. La metafora del capitale è trasparente: il capitale sociale è una risorsa capace di generare ricchezza e benessere, e in questo è affine alle forme canoniche di capitale riconosciute dagli economisti. Abbiamo testé visto come Putnam consideri il capitale sociale come una risorsa collettiva, un orizzonte culturale definito anche come "comunità civica" (Putnam 1993, cap. VIII), contiguo alle categorie proposte da Almond e Verba trent'anni prima. Attraverso la nozione di capitale sociale così definita si istituisce dunque un preciso nesso micro-macro. Il nesso micro-macro, tuttavia, è particolarmente opaco rispetto alla nozione di capitale sociale. La definizione di Putnam mette in evidenza come il capitale sociale si costruisca a partire da un vincolo per gli individui, attraverso il riferimento alle norme informali di convivenza tipiche della *civiness*.

Rispetto all'antinomia richiamata all'inizio del paragrafo (il perseguimento degli interessi individuali in contrapposizione alla solidarietà con coloro cui siamo legati da vincoli di identità e di responsabilità) il capitale sociale trova la sua collocazione più utile nella cornice del secondo registro, quello dei valori e delle solidarietà. Sono le "ragioni del cuore" che secondo Pascal non danno ascolto alla ragione, quelle che caratterizzano la "razionalità rispetto al valore" di Max Weber (1922) e il "simbolico" di Tullio-Altan (1992).

Costruire capitale sociale diventa un beneficio piuttosto che un costo se e in quanto il singolo individuo è inserito in un orizzonte di moralità che trasfigura gli altri come valori. Detto in altri termini: la natura normativa del capitale sociale consiste nell'implicare obbligazione e responsabilità verso gli altri, vissute come tratti del

repertorio di normalità codificate in una cultura, “assunti dati per scontati” (Schein 1988) che non sono limitati a un empirico impalpabile. Tali assunti, al contrario, orientano l’azione individuale in modo così cogente da diventare condotte che non richiedono decisioni consapevoli, agendo *by default*.

La precisazione suona pedante ma è necessaria, in quanto in letteratura non mancano autorevoli definizioni alternative del capitale sociale, secondo le quali esso rappresenta una dotazione individuale. Per Pierre Bourdieu (1980) il capitale sociale è una delle varie risorse cui un individuo può attingere, accanto agli altri tipi di capitale - economico, simbolico e culturale - per realizzare gli obiettivi che si prefigge. Gary Becker condivide con Bourdieu la prospettiva individualista del capitale sociale ma ne cambia il segno: non risorsa preziosa che aumenta le opportunità di chi ne dispone ma vincolo dovuto agli investimenti in relazioni sociali di un individuo che finiscono per limitarne la libertà d’azione: «gli individui perdono il controllo sulla produzione del proprio capitale sociale, che è essenzialmente determinato dall’azione degli altri» (2000: 29).

Considerare i valori come materia prima del costrutto del capitale sociale offre il vantaggio di risolvere in via analitica il paradosso dell’azione collettiva. Gli individui entrano in relazioni cooperative gli uni con gli altri quando si riconoscono reciprocamente come *fini* e non come *mezzi*, giusta la “banale” capacità dei valori di orientare gli individui nella loro pratica quotidiana.

E’ utile, inoltre, una seconda puntualizzazione analitica rispetto a una delle *pattern variables* di Parsons (1951; Parsons, Shils 1962). La dimensione universalismo-particolarismo differenzia tra chi agisce «sulla base di una norma generale o invece sulla base della particolare relazione che lo lega a qualcuno» (Wallace, Wolf 2006: 34). Si tratta, in sostanza, di tener conto dell’ampiezza del vincolo morale dei singoli verso gli interessi collettivi. Anche gruppi ristretti e molto coesi sono ricchi di capitale sociale: municipalismi e familismi, collusioni corporative e solidarietà mafiose sono forme di capitale sociale, tra le più dense e cogenti. Ma queste solidarietà di corto raggio sono più un ostacolo che una risorsa per una società avanzata, in cui gli individui sono mobilitati e valorizzati sia dallo stato sia dal mercato. Questo rilievo impone quindi una contestualizzazione decisiva: il capitale sociale fondato su una prospettiva universalista è l’unico orizzonte culturale congruente con gli assetti istituzionali di una democrazia e di un mercato efficienti; schematizzando, il capitale sociale come comunità civica consta dei seguenti tratti:

- un senso di corresponsabilità interpersonale ad ampio raggio,
- un diffuso rispetto delle norme formali e, soprattutto, informali,
- un certo grado di informazione e competenza politica,
- identificazione con l’assetto istituzionale.

Un capitale sociale con questi contenuti di valore, che alimenta la condivisione della responsabilità verso gli altri, la lealtà verso le istituzioni e la partecipazione agli elevati costi della cittadinanza sociale, designa qualità antitetiche rispetto a quelle del *free rider* e costituisce l’accezione aggiornata di processi macro di integrazione top-down che la letteratura sullo sviluppo politico rubrica come *nation-building*, adeguandolo alla fase matura delle democrazie del welfare, che esigono da parte dei cittadini un tipo di adesione più leggero, meno visibile ma non meno responsabile dell’“amor di patria” ottocentesco.

Con questi tratti, un elevato capitale sociale non può che riflettersi con effetti positivi anche sulla qualità delle relazioni di mercato, poiché il tessuto etico in cui avvengono le transazioni economiche viene caratterizzato da affidabilità degli attori, rispetto delle regole, ridotta incidenza di comportamenti opportunistici.

In una prospettiva di sistema, il capitale sociale dotato di questa curvatura universalista rappresenta il terzo indispensabile pilastro - quello culturale - per tenere in equilibrio una società democratica avanzata, in cui stato e mercato - gli altri due pilastri - sono, ciascuno nel suo ambito, efficienti: il primo è in grado di assicurare sicurezza, ordine e diritti di cittadinanza; il secondo è in grado di garantire lavoro e produrre profitti - e dunque anche entrate fiscali per lo stato.

Capitale sociale: un indice in base a dati aggregati

La rilevazione della dotazione di capitale sociale pone da un lato l'esigenza di ricorrere a una pluralità di indicatori validi e affidabili, capaci di costruire una mappa della comunità civica in Italia. Di solito si prediligono i dati aggregati (Cartocci 1990, 2007; Putnam 1993)⁵.

Gli indicatori di capitale sociale individuati a livello territoriale sono quattro:

- la partecipazione elettorale
- la diffusione della stampa quotidiana
- la diffusione del volontariato
- la diffusione delle donazioni di sangue

Con i primi due indicatori si è inteso rilevare due aspetti della partecipazione politica: il voto come forma di partecipazione visibile ed esplicita, oltre che istituzionalmente rilevante, e la diffusione dei giornali, intesa come partecipazione "invisibile" alla vita sociale, manifestazione concreta di interesse e di ricerca di informazioni a un livello più approfondito di quanto viene veicolato dalla televisione.

La diffusione del volontariato nelle organizzazioni di assistenza sociale e delle donazioni di sangue permette di affiancare alla partecipazione politica la dimensione della solidarietà e della corresponsabilità, che rileva della comunità civica la componente oblativa che travalica i confini della famiglia e della parentela. Tutti i dati presentati nella tabella 1 - che riporta la distribuzione regionale di ognuno dei quattro indicatori - si riferiscono al periodo 2008-2013.

Nella decisione di ricorrere alla partecipazione elettorale si è tenuto conto anche della sua ineliminabile ambiguità rispetto alle caratteristiche della comunità civica. Infatti il voto presuppone anche motivazioni particolaristiche e forme di protesta antisistema - entrambe presenze consolidate della nostra storia elettorale. Tuttavia si è ritenuto che la partecipazione al voto sia in larga misura dovuta a quella che tecnicamente è una decisione irrazionale per il singolo elettore, dal momento che il suo contributo all'esito finale del voto è di fatto nullo. Pertanto le ragioni della partecipazione elettorale da parte dei cittadini vanno cercate nel mondo dei valori: quello che in termini di utilità personale è un costo - l'andare a votare - diventa dal punto di vista soggettivo un modo per manifestare la propria identità, sia per l'elettore di appartenenza, che si identifica con una specifica scelta politica, sia per quello d'opinione, per usare la nota tipologia di Parisi e Pasquino (Parisi e Pasquino 1977). La partecipazione elettorale, oltre le singole motivazioni politiche, è dunque da considerare una forma di legittimazione delle istituzioni, un riconoscimento - consapevole o meno - del regime democratico, soprattutto considerando una pluralità di consultazioni, dunque un valido indicatore di capitale sociale, inteso come comunità civica.

Sul piano empirico, la partecipazione elettorale a livello regionale è stata analizzata calcolando la media di partecipazione alle tre più recenti consultazioni nazionali: le elezioni della Camera del 2008 e del 2013 e le europee del 2009 (tab. 1, prima colonna).

I valori massimi di partecipazione elettorale sono registrati, nell'ordine, in Emilia-Romagna (81,7%), Umbria, Veneto, Lombardia, Marche e Toscana, con Veneto e Lombardia che superano alcune regioni di tradizione politica "rossa" come Marche e Toscana. La partecipazione più bassa si rileva in Calabria e Sicilia, con valori medi vicini al 63%, dunque staccate di circa diciotto punti percentuali rispetto alle prime posizioni della graduatoria sopra richiamate. Nel complesso tutte le regioni a sud della cintura costituita da Toscana, Marche e Umbria presentano un livello di partecipazione elettorale inferiore alla media. Il gradiente Nord-Sud è agevolmente riconoscibile, con l'eccezione della Liguria, unica regione centrosettentrionale con una partecipazione inferiore alla media nazionale.

⁵ Questo paragrafo riprende i dati presentati nel saggio *Una mappa del capitale sociale e della cultura civica in Italia* (Cartocci, Vanelli 2014).

Tab. 1 - Distribuzione dei quattro indicatori di capitale sociale. Analisi per regione, media nazionale, valore minimo, valore massimo e coefficiente di variazione.

REGIONI	Partecipazione elettorale (media elezioni politiche ed europee 2008-2013)	Copie di quotidiani vendute ogni 1.000 residenti. (media 2009-2010)	Volontari ogni 1000 residenti. (anno 2011)	Donazioni di sangue ogni 1.000 residenti. (anno 2008)
Piemonte	76,4	62,1	8,4	50,8
Valle d'Aosta	71,7	86,4	5,5	46,5
Lombardia	79,2	76,6	9,9	47,7
Liguria	72,7	130,4	7,6	44,6
Trentino-Alto Adige	75,1	133,5	12,9	44,7
Veneto	79,7	74,8	8,9	51,2
Friuli Venezia Giulia	74,2	113,3	8,2	57,4
Emilia-Romagna	81,7	92,9	10,2	57,8
Toscana	78,6	84,1	9,8	44,7
Umbria	80,5	55,7	6,1	46,0
Marche	78,9	62,3	7,6	47,4
Lazio	73,9	73,5	7,1	31,1
Abruzzo	73,0	55,5	5,5	37,1
Molise	73,2	31,8	4,8	44,6
Campania	69,4	27,1	3,2	24,7
Puglia	71,5	34,8	4,0	38,4
Basilicata	70,9	36,5	5,5	35,5
Calabria	63,5	44,0	4,5	30,7
Sicilia	62,9	52,0	3,7	34,6
Sardegna	60,5	103,4	7,2	41,9
MEDIA ITALIA	73,4	71,5	7,0	42,9
minimo	60,5	27,1	3,2	24,7
massimo	81,7	133,5	12,9	57,8
Coeff. Variazione Italia	21,2	106,4	9,7	33,1

Note: Il dato medio di copie di quotidiani vendute per il biennio 2009-2010 è stato diviso per la popolazione residente al 1° gennaio 2010. I dati relativi al volontariato sono relativizzati alla popolazione residente al 1° gennaio 2012.

Fonte: Elaborazioni su: dati ministero dell'Interno, dati Ads (Associazione diffusione stampa), dati tratti dal 9° Censimento generale dell'industria e dei servizi dell'Istat, dati del Centro nazionale sangue.

Se la partecipazione elettorale è da considerarsi come una forma di partecipazione visibile, leggere i giornali ricade fra le forme invisibili, al pari delle discussioni tra amici e conoscenti che si svolgono tra le mura di casa, al bar o per strada. Nella decisione di acquistare e leggere un quotidiano, oltre a tante specifiche motivazioni, c'è, soprattutto, l'elemento preliminare della relazione con il mondo al di fuori della ristretta cerchia delle reti primarie: l'interesse e la ricerca di informazioni non direttamente attingibili. Questo indicatore presenta alcune peculiarità che non possono essere ignorate: in Italia la diffusione della stampa quotidiana soffre di problemi strutturali dell'offerta, come la carenza di grandi editori "puri", con la conseguente assenza di una stampa indipendente dai grandi gruppi industriali e finanziari, o non sovvenzionata dai fondi pubblici. C'è, soprattutto, l'agguerrita concorrenza della televisione, che da un lato sottrae alla stampa gran parte dell'indispensabile mercato pubblicitario, e dall'altro lato canalizza la maggior parte dell'informazione che arriva ai cittadini. Come infatti

attestano concordemente tutte le ricerche condotte negli ultimi decenni sul tema, è attraverso la televisione che la maggior parte della gente si tiene informata sull'attualità, anche politica. Lo squilibrio tra televisione e stampa è in Italia particolarmente grave: domanda e offerta si intrecciano mantenendo un'opinione pubblica complessivamente poco informata, esposta alle semplificazioni unilaterali dei telegiornali e di sguaiati dibattiti televisivi.

Proprio per questi limiti del mercato italiano, la diffusione differenziale della stampa quotidiana nelle diverse aree del Paese può essere letta come indicatore di apertura, interesse e partecipazione ai problemi della comunità e del mondo. Se non rileva direttamente il senso di obbligazione e responsabilità verso gli altri, il senso di compartecipazione ai destini della propria comunità, la lettura della stampa quotidiana rileva quantomeno la diffusione di un'attiva esposizione a flussi di informazione meno superficiale di quella veicolata dalla televisione, e quindi una più elevata probabilità che si formi un'opinione informata e consapevole, in grado di farsi opinioni e convinzioni più meditate e consapevoli, nella ricchezza della varietà delle preferenze politiche. Si può obiettare che negli ultimi anni la vendita dei quotidiani risenta della progressiva diffusione di internet come strumento di informazione. Nonostante i limiti (crescenti) di questo indicatore, esso non perso ancora la sua validità, per cui teniamo a mantenerlo, anche in continuità con la ricerca di Putnam e collaboratori (1993).

La diffusione media nel biennio 2009-2010 dei quotidiani ogni 1.000 abitanti evidenzia differenze regionali particolarmente rilevanti, con tre regioni che esibiscono una diffusione particolarmente elevata: Trentino-Alto Adige, Liguria e Friuli-Venezia Giulia; in queste tre regioni circolano circa 130-140 copie al giorno ogni 1.000 abitanti. All'opposto, le regioni con la media più bassa di quotidiani diffusi sono, in senso decrescente, Sicilia, Calabria, Basilicata, Puglia, Molise e Campania, le sei regioni più meridionali della Penisola, con una diffusione media che è anche tre-quattro volte minore di quella delle regioni con le medie più alte (tab. 1, seconda colonna).

La diffusione del volontariato come indicatore della comunità civica ci impone l'obbligo di esplicitare alcune cautele per evitare una visione idealizzata del mondo del Terzo settore. In primo luogo esso comprende soggetti di natura assai eterogenea, dai donatori di sangue alle cooperative sociali cui i comuni appaltano servizi educativi e sanitari, dai circoli del tennis dei quartieri alti alle mense parrocchiali per poveri e clochard. La dimensione oblativa a favore di, svantaggiati e sofferenti è distribuita in modo tutt'altro che equo in questa variegata tipologia, la cui eterogeneità è stata oltretutto favorita dai vantaggi fiscali e contributivi riconosciuti dalla legge a cooperative, onlus e fondazioni (Moro 2014). Peraltro, in una dimensione diacronica, la storia del Terzo settore in Italia è profondamente intrecciata con i processi di costruzione delle subculture politiche territoriali cui si è fatto un rapido riferimento nel primo paragrafo (sul punto, si confronti in particolare Trigilia 1987 e Almagisti 2009).

Poste queste riserve, tuttavia, non minano il rilievo sistemico del terzo settore come ambito privilegiato di generazione, espressione e riproduzione dell'azione oblativa, disinteressata, verso gli altri, ben al di là dei vincoli posti dai legami primari e ascrivibili.

Per cercare di disegnare in modo più netto il mondo dell'oblazione e della solidarietà, si è deciso di considerare soltanto le istituzioni operanti nel settore di attività dei servizi di assistenza sociale (offerta di servizi reali alla collettività o a categorie di persone). In questo modo si sono selezionate 29.550 unità locali, pari all'8,5% delle circa 347mila unità censite dall'Istat nel Censimento delle istituzioni del terzo settore del 2011. Il numero di volontari attivi per regione è stato relativizzato alla popolazione residente. Il nostro indicatore, dunque, rileva il numero di volontari delle istituzioni del non profit attive nel settore dell'assistenza sociale ogni mille residenti.

I valori assunti sull'indicatore dalle venti regioni italiane sono presentati in tabella 1 (terza colonna). Anche rispetto a questo indicatore si può cogliere nitidamente un certo divario lungo la direttrice Nord-Sud. Basti evidenziare che nelle undici regioni del Centro-Nord in media operano nelle istituzioni non profit dell'assistenza sociale più di nove volontari ogni mille residenti, mentre nelle nove regioni del Centro-Sud tale quoziente è pari alla metà esatta (4,8 per mille residenti).

L'altruismo disinteressato e il dono del sé trova forse la sua più limpida espressione e manifestazione nella donazione del sangue. Proprio per questa sua specificità, la donazione di sangue è da tempo oggetto di rilevanti riflessioni teoriche (tra le altre si veda Titmuss 1970) che ne hanno messo in evidenza la particolarità rispetto alle caratteristiche generali del dono e dei circuiti della reciprocità, anche perché la donazione di sangue costituisce

l'esempio più noto e diffuso di dono anonimo. La donazione di sangue costituisce un indicatore di capitale sociale non solo in quanto caso paradigmatico di oblazione e responsabilità verso gli altri ma anche perché esso si attua quasi sempre attraverso una rete di associazioni, che implicano attivisti, forme di promozione, risorse organizzative e strumentali (anche se è possibile la donazione diretta presso le strutture sanitarie). In Italia sono attive molteplici associazioni che si occupano del reperimento del sangue, come Avis, Fidas, Advs, Fratres, Adsint e altre ancora, spesso distribuite geograficamente non in modo non uniforme sul territorio, con un particolare deficit di strutture nel Sud del Paese.

I dati relativi alle donazioni di sangue in Italia pubblicati dall'Istituto superiore di sanità sono riferiti al 2008. La tabella 1 (quarta colonna) indica l'Emilia-Romagna al primo posto per numero di donazioni ogni 1.000 residenti (57,8), che supera di poco il Friuli-Venezia Giulia (57,4). Seguono Veneto, Piemonte e Lombardia, che superano nella classifica delle donazioni Marche, Valle d'Aosta, Umbria, Trentino Alto Adige, Toscana e Liguria. Le prime regioni centro-meridionali che si incontrano in classifica sono il Molise - dodicesima con 44,6 donazioni ogni 1.000 abitanti - e la Sardegna. Se si esclude il Lazio, al terz'ultimo posto, tutti gli ultimi posti della graduatoria sono occupati dalle regioni più meridionali della Penisola: Puglia, Abruzzo, Basilicata, Sicilia e, agli ultimi due posti, Calabria e Campania. Quest'ultima, con un numero di donazioni pari a 24,7 per mille abitanti, fa registrare un quoziente molto inferiore alla metà di quello delle regioni collocate ai primi posti della graduatoria, con valori vicini a 58.

In sintesi, è emersa una notevole sovrapposizione della distribuzione territoriale dei quattro indicatori, con geografie che presentano tutte una marcata differenza tra regioni centro-settentrionali e meridionali. Questa affinità può essere meglio apprezzata osservando la tabella 2, che riporta la matrice dei coefficienti di correlazione r , che esprimono in termini statistici la congruenza tra i quattro indicatori. I coefficienti sono tutti positivi e superiori a 0,50, fino al +0,74 calcolato fra numero di volontari e diffusione dei quotidiani. In un solo caso il coefficiente è nettamente più basso: +0,17 calcolato fra partecipazione elettorale e lettura dei quotidiani. Ciò è dovuto al caso peculiare della Sardegna, sopra richiamato, in cui si è osservata un'elevata partecipazione invisibile (la diffusione dei quotidiani) e una bassa partecipazione visibile (l'affluenza alle urne).

Tab. 2 - Matrice di correlazione fra i quattro indicatori utilizzati per la costruzione dell'indice finale di capitale sociale su 20 regioni. Valori coefficiente r

	Diffusione quotidiani	Partecipazione elettorale	Donazione sangue
Partecipazione elettorale	+0,17		
Donazione sangue	+0,54	+0,62	--
Volontari non profit	+0,74	+0,59	+0,65

Stabilita la relazione statistica fra i quattro indicatori utilizzati, si può individuare anche una loro differente capacità di discriminazione, difficile da osservare se restiamo ai dati originali raccolti ma di immediata lettura una volta trasformati in numeri-indice, ponendo il valore medio nazionale di ogni indicatore uguale a 100. La trasformazione in numeri-indice permette di individuare le dimensioni su cui le regioni sono più vicine e più lontane, al di là delle analogie geografiche. La partecipazione elettorale risulta così la dimensione che discrimina di meno le regioni, attestando gli effetti omogeneizzanti delle regole democratiche. Ma se da un'ottica di ampio respiro passiamo a una considerazione più attenta alla congiuntura degli ultimi anni, che ha visto una progressiva caduta della partecipazione elettorale, nelle ridotte differenze in termini di partecipazione elettorale si può leggere il segno di un'ondata di disaffezione e di frustrazione degli elettori che ha investito tutto il paese.

Più profonda è la frattura che si riscontra nella lettura dei giornali e nella diffusione del volontariato. Su queste dimensioni le regioni del Nord vantano un livello di comunità civica tre o quattro volte superiore a quella delle regioni meridionali - differenze ben più ampie di quelle in termini di redditi procapite. Le donazioni di sangue disegnano due Italie un po' meno lontane, grazie alla crescita sensibile delle donazioni avvenuta nelle regioni

meridionali.

Accertate queste somiglianze fra gli indicatori, si è deciso di procedere alla costruzione di un indice finale, costituito dalla media dei valori dei indicatori, trasformati in numeri-indice di ciascuna regione, ponendo a 100 la media nazionale, che è anche la media nazionale anche dell'indice finale.

Tab. 3 - Numeri-indice relativi ai quattro indicatori di capitale sociale e Indice finale di capitale sociale. Dati per regione, valore minimo, valore massimo e coefficiente di variazione. Trattandosi di numeri indici la media nazionale è pari a 100 per ogni indicatore.

REGIONI	Partecipazione elettorale (n. indice)	Copie di quotidiani (n. indice)	Volontari (n. indice)	Donazioni di sangue (n. indice)	Indice Finale Capitale Sociale (n. indice)
Piemonte	104,1	86,9	120,0	118,5	107,4
Valle d'Aosta	97,7	120,8	78,6	108,5	101,4
Lombardia	107,9	107,1	141,4	111,3	116,9
Liguria	99,0	182,4	108,6	104,0	123,5
Trentino-Alto Adige	102,3	186,7	184,3	104,3	144,4
Veneto	108,6	104,6	127,1	119,4	114,9
Friuli Venezia Giulia	101,1	158,5	117,1	133,9	127,6
Emilia-Romagna	111,3	129,9	145,7	134,8	130,4
Toscana	107,1	117,6	140,0	104,3	117,2
Umbria	109,7	77,9	87,1	107,3	95,5
Marche	107,5	87,1	108,6	110,6	103,4
Lazio	100,7	102,8	101,4	72,5	94,4
Abruzzo	99,5	77,6	78,6	86,5	85,5
Molise	99,7	44,5	68,6	104,0	79,2
Campania	94,6	37,9	45,7	57,6	58,9
Puglia	97,4	48,7	57,1	89,6	73,2
Basilicata	96,6	51,0	78,6	82,8	77,3
Calabria	86,5	61,5	64,3	71,6	71,0
Sicilia	85,7	72,7	52,9	80,7	73,0
Sardegna	82,4	144,6	102,9	97,7	106,9
MEDIA ITALIA	100	100	100	100	100
Minimo	82,4	37,9	45,7	71,6	58,9
Massimo	111,3	186,7	184,3	134,8	144,4
Campo di variazione	28,9	148,8	138,6	63,2	85,5

La distribuzione dell'Indice di capitale sociale (ultima colonna della tabella 3) segnala la divisione del Paese in due grandi aree, il Centro-Nord e il Sud, con una sorta di area intermedia costituita dalla fascia centrale di Lazio, Abruzzo e, in parte, Molise.

A Nord la regione dotata della maggiore dotazione di capitale sociale risulta il Trentino-Alto Adige, al primo posto per diffusione dei quotidiani e volontari nell'assistenza sociale. Segue l'Emilia-Romagna, prima per partecipazione elettorale e donazioni di sangue. Il Friuli-Venezia Giulia è al terzo posto grazie soprattutto all'elevata diffusione dei quotidiani. Seguono Liguria, Toscana e Lombardia, che precedono altre due regioni del Nord: nell'ordine, Veneto e Piemonte. Da notare il nono posto della Sardegna, che si posiziona davanti a Marche,

Valle d'Aosta e Umbria.

A costituire una sorta di cintura mediana, fra la tredicesima e la quindicesima posizione, come abbiamo detto si trovano Lazio, Abruzzo e Molise. Sono tutte collocate a Sud di questa fascia le regioni che fanno registrare i punteggi più bassi, con la Campania all'ultimo posto.

In sostanza, la dimensione Nord-Sud si conferma l'unico asse intorno a cui si sviluppano le differenze più sensibili.

La fiducia generalizzata: un indicatore difficile da utilizzare

La fiducia generalizzata - detta anche fiducia morale o universalista - è quella che nutriamo nei confronti delle persone che non conosciamo. Nasce dalla convinzione di condividere con gli altri un destino comune ed estende il senso di responsabilità al di là delle ristrette cerchie parentali o amicali di appartenenza. Per questo è sistematicamente citata come una delle dimensioni del capitale sociale⁶. Essa alimenta in particolare il capitale sociale *bridging*, tipico delle comunità aperte, capace di allargare i confini della solidarietà verso il diverso e favorire meccanismi istituzionali volti all'inclusione.

In termini analoghi a quelli visti nel caso del capitale sociale, anche nel definire la fiducia è possibile rintracciare due distinte prospettive interpretative: la fiducia strategica, fondata sul calcolo dell'affidabilità del fiduciario (quindi intesa come una scelta di natura razionale), e la fiducia percepita come affidamento incondizionato. La fiducia strategica è fondamentale per comprendere quella parte del comportamento umano che ha a che vedere con il principio dell'utilità e dell'interesse, mentre il concetto di fiducia identitaria permette di approfondire le azioni connesse a una razionalità rispetto al valore.

La fiducia identitaria è l'affidamento tipico del fedele, del missionario, del patriota. Questa fiducia si pone, per Simmel, «al di là della conoscenza e dell'ignoranza... [È quella fiducia che] si chiama fede di un uomo in un altro... [che] non è mediata né da esperienze né da ipotesi, ma è un comportamento primario dell'anima in rapporto all'altro» (1908: 299).

Così dunque troviamo anche nel concetto di fiducia la stessa polarizzazione segnalata per il concetto di capitale sociale: una interpretazione fondata sulla responsabilità e, in ultima istanza, in un vincolo per l'individuo rispetto alla comunità si contrappone ad una che ne sottolinea la natura strategica, come strumento utile per il perseguimento di interessi individuali.

Come segnalato in precedenza, Putnam e gli altri studiosi del capitale sociale sono concordi nell'inserire la fiducia (interpersonale e istituzionale) fra i tratti del capitale sociale. Questa tuttavia non compare mai nelle indagini territoriali sulla diffusione locale del capitale sociale in quanto i dati relativi alla fiducia sono di solito raccolti con sondaggi, la cui rappresentatività è garantita solo al livello nazionale e non per livelli inferiori, a causa del ridotto numero di casi che ricadono nelle singole partizioni regionali o locali.

In questo lavoro noi abbiamo potuto utilizzare i dati tratti, dalle indagini Multiscopo sulle famiglie («Aspetti della vita quotidiana») organizzate dall'Istat tra il 2010 e il 2012, in modo da accedere alle risposte di oltre 142.000 intervistati. Con un campione di soggetti così ampio che ha risposto alle stesse domande si apre dunque la possibilità di confrontare i livelli di fiducia sistemica delle singole regioni, per ciascuna delle quali è disponibile un numero di osservazioni in grado di garantire la rappresentatività statistica dei sub campioni. e poter analizzare i dati secondo la regione di residenza degli intervistati. La domanda impiegata per rilevare la fiducia negli altri è simile a quella usata nelle maggior parte delle indagini internazionali sul tema⁷: «lei generalmente pensa che ci si possa fidare della maggior parte della gente oppure che bisogna stare molto attenti?» (la risposta prevista è dicotomica).

⁶ Parte delle considerazioni sul concetto di fiducia presentate in questo capitolo sono tratte da Bordandini 2014 - voce "Fiducia in Italia" Istituto dell'Enciclopedia Italiana.

⁷ Ci riferiamo ad esempio alle domande proposte nei questionari della World Value Survey, della European Value Study o della European Social Survey, dove però i campioni di italiani intervistati non superano mai le 1000-2000 unità.

Tab. 4 - Distribuzione di frequenza percentuale e numeri indici relativi alla fiducia generalizzata. Analisi per regione, media nazionale, valore minimo, valore massimo e coefficiente di variazione.

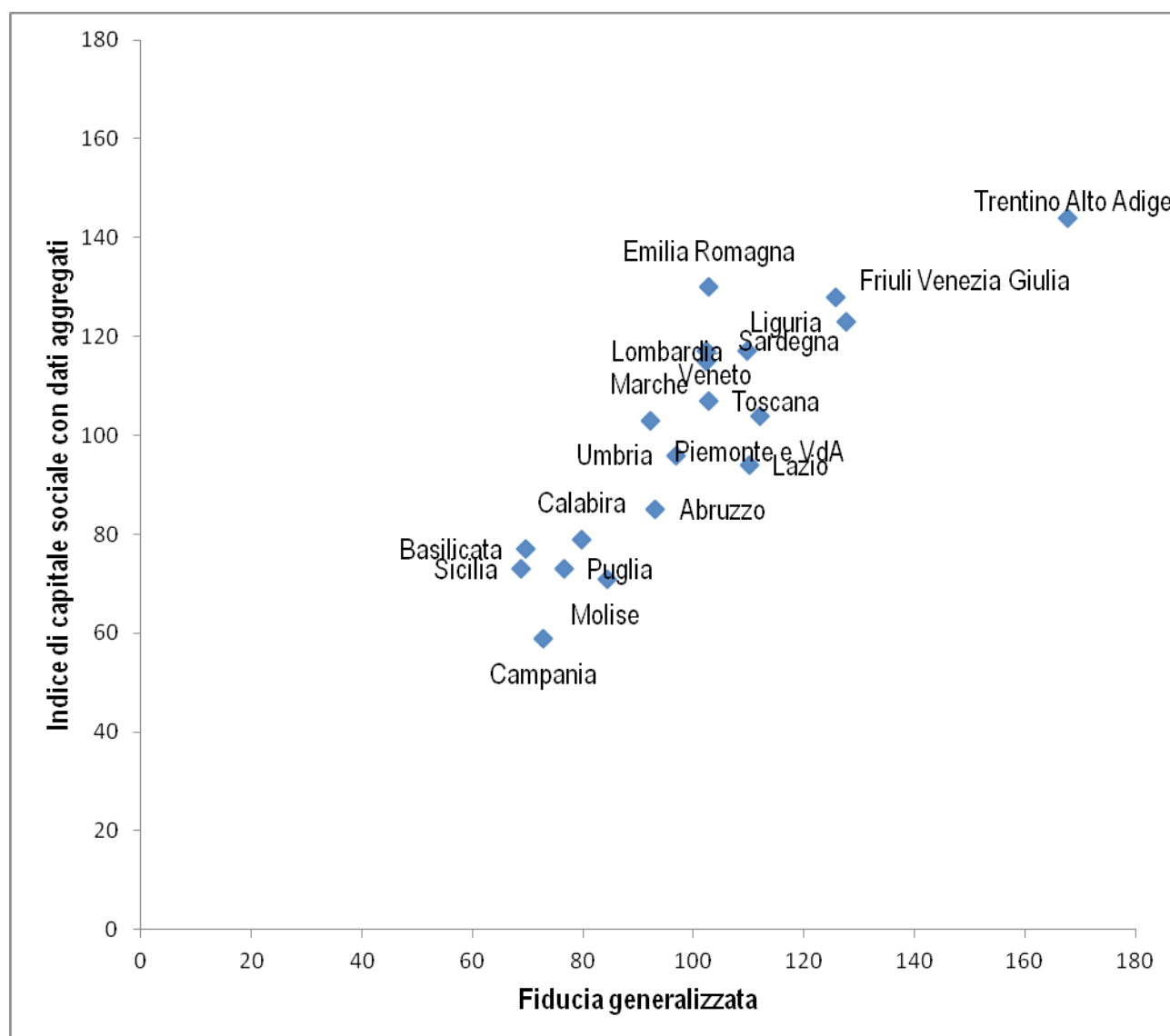
REGIONI	FIDUCIA GENERALIZZATA	
	% fiduciosi	N INDICE
Piemonte o Val d'Aosta	24,3	112,0
Lombardia	23,8	109,7
Liguria	27,7	127,6
Trentino-Alto-Adige	36,4	167,7
Veneto	22,2	102,3
Friuli-Venezia Giulia	27,3	125,8
Emilia-Romagna	22,3	102,8
Toscana	22,2	102,3
Umbria	21	96,8
Marche	20	92,2
Lazio	23,9	110,1
Abruzzo	20,2	93,1
Molise	17,3	79,7
Sardegna	22,3	102,8
Campania	15,8	72,8
Puglia	16,6	76,5
Basilicata	15,1	69,6
Calabria	18,3	84,3
Sicilia	14,9	68,7
MEDIA ITALIA	21,7	100
Minimo	15,1	69,6
Massimo	36,4	167,7
Campo di. variazione	21,3	98,2

Fonte: i dati dalle indagini Multiscopo sulle famiglie - Aspetti della vita quotidiana - anni 2010-2012.

La tabella 4 mostra le percentuali di italiani che si fidano (e relativi numeri indice) per ogni regione italiana. In media meno del 22% degli italiani si fidano degli altri e questa percentuale scende di oltre cinque punti nelle regioni del Sud. Se in Trentino-Alto Adige il 36% degli intervistati dichiara di potersi “fidare della maggior parte della gente”, nelle restanti regioni del Nord e del Centro Nord i valori si aggirano intorno al 22-27%, mentre nel Sud non superano quasi mai il 16-17%.

Si tratta di un esito del tutto coerente con la mappa del capitale sociale fondata su dati aggregati: il coefficiente di correlazione è pari a +0,87, un valore elevato soprattutto considerando l'eterogeneità delle fonti dei dati posti a confronto. E ciò non sorprende. Come suggerisce Putnam (2000), la fiducia generalizzata condiziona tutti quei prerequisiti (dalla partecipazione politica e sociale all'interesse per la «cosa pubblica») che i cittadini dovrebbero avere per cooperare tra loro e valutare in modo adeguato le scelte compiute dai governanti.

Fig. 1 - La relazione tra l'indice di capitale sociale e la fiducia generalizzata (Numeri-indice). Il valore 100 su entrambi gli assi corrisponde alla media Italia



La figura 1 rappresenta, mediante un diagramma a dispersione, la relazione tra fiducia generalizzata e capitale sociale. Sulla base dei quattro quadranti costruiti partendo dalle medie delle due variabili (essendo numeri-indice si tratta del valore 100), è facile notare come nel secondo quadrante si collochino tutte le regioni del Nord e del Centro-Nord (con la sola eccezione della Sardegna); mentre nel terzo quadrante troviamo principalmente le regioni del Sud e del Centro-Sud.

Il quadro che emerge attesta un appannamento delle tradizionali eccellenze che caratterizzavano la “Terza Italia”. Le aree che hanno conosciuto una subcultura politica territoriale forte si sono infatti avvicinate alle altre centro-settentrionali. L'unica regione che veramente si distingue rispetto alle altre del Nord è il Trentino-Alto Adige, in virtù di un'elevata fiducia generalizzata.

Dall'analisi della figura 4 esce comunque confermata la frattura fondamentale tra un Nord più dotato di comunità civiche e più aperto a orizzonti di fiducia generalizzata e un Mezzogiorno più chiuso. L'introduzione

della variabile cruciale che rileva la fiducia generalizzata, riportando le risposte di oltre 140.000 cittadini, rende ancora più preciso il quadro del divario, replicando con variazioni minime l'esito delle rilevazioni con dati aggregati relativi alla partecipazione politica (visibile e invisibile) e al volontariato. E' un quadro che rende sempre più urgente una riflessione, da parte della politica ma anche degli intellettuali, sulle modalità per cui si possa rigenerare la qualità della nostra etica pubblica e costruire (o ricostruire) una comunità civica nel nostro Paese.

Che la frattura in termini di capitale sociale tenda a sovrapporsi con quella economica è di tutta evidenza. Abbiamo misurato questa correlazione utilizzando sia il Pil pro-capite del 2006 (ultimo anno ante-crisi) sia quello del 2012, in modo da tenere sotto controllo l'eventuale effetto della crisi economica (tab.5). I valori dei coefficienti risultano molto elevati sia per l'indice di capitale sociale rilevato con dati aggregati (oltre 0,80), sia per l'indice di fiducia generalizzata rilevato con dati individuali (almeno 0,75). In particolare i coefficienti relativi al 2012 risultano più elevati di appena due centesimi: l'unico flebile indizio che la più grave crisi di questo dopoguerra abbia avuto un ruolo sul divario Nord-Sud in termini di capitale sociale.

Tab. 5 - Matrice di correlazione fra indice di capitale sociale, fiducia generalizzata, PIL pro-capite per regione 2006 e Pil pro-capite per regione 2012. Valori del coefficiente r .

	Indice di capitale sociale	Indice di fiducia generalizzata
Pil pro-capite 2006	+0,82	+0,75
Pil pro-capite 2012	+0,84	+0,77

Non è questa la sede per discutere il nodo problematico della direzione della relazione causale tra reddito e capitale sociale. Putnam e collaboratori erano stati forse sbrigativi nel rinvenire la ragione storico-culturale del divario di *civiness* tra Nord e Sud, ma hanno avuto il merito di escludere ogni plausibilità di spiegazioni economicistiche di quel divario. In questo lavoro non è possibile tematizzare l'interrogativo sulle origini del divario e sulle modalità per cui esso è arrivato fino all'inizio del XXI secolo. E' possibile però documentare che questo divario è più grave di quello rilevato a livello di Pil. Nella tabella 6 abbiamo affiancato ai nostri due indici i due Pil procapite relativi al 2006 e al 2012. Anche in questo caso il ricorso ai numeri-indice consente di confrontare i campi di variazione di variabili eterogenee: le differenze tra le regioni con valori estremi sono più sensibili in termini di capitale sociale e di fiducia (86 e 99, rispettivamente) che non in termini di Pil pro capite (69 e 72, per il 2006 e il 2012).

Tab. 6 - Numeri indici per regione relativi a capitale sociale, fiducia generalizzata, Pil pro-capite 2006 e Pil-pro-capite 2012.

REGIONI	Indice Finale Capitale Sociale (n. indice Italia=100)	Fiducia generalizzata (n. indice Italia=100))	PIL pro capite2006 (n. indice Italia=100)	PIL procapite2012 (n. indice Italia=100)
Piemonte	107	112	112	109
Valle d'Aosta	101	112	133	135
Lombardia	117	110	127	129
Liguria	124	128	103	106
Trentino-Alto Adige	144	168	126	129
Veneto	115	102	117	115
Friuli Venezia Giulia	128	126	114	114
Emilia-Romagna	130	103	125	124
Toscana	117	102	108	110
Umbria	96	97	95	90
Marche	103	92	102	100
Lazio	94	110	118	115
Abruzzo	86	93	83	85
Molise	79	80	78	75
Campania	59	73	65	63
Puglia	73	77	67	66
Basilicata	77	70	69	69
Calabria	71	84	64	63
Sicilia	73	69	66	64
Sardegna	107	103	75	75
MEDIA ITALIA	100	100	100	100
Minimo	59	69	64	63
Massimo	144	168	133	135
Campo di variazione (Max-min)	86	99	69	72

Per concludere: se le clientele funzionano perché cambiare?

Lo scarso senso civico non è un dato genetico che si ripresenta invariato nel tempo. La scarsa fiducia non è ineluttabile. In Italia si è perpetuata perché è sopravvissuta la presenza di reti clientelari, di favoritismi, di eventi sociali e politici in cui la fiducia (negli altri e nelle istituzioni) e il senso di responsabilità nei confronti degli altri non potevano trovare un terreno adatto per crescere. Di fronte alla consapevolezza della profonda mancanza di corresponsabilità sociale e dell'incapacità delle istituzioni di frenare il particolarismo crescente, il comportamento strategico e opportunistico nonché la gabbia della fiducia a corto raggio diventano scelte obbligate, una sorta di

prontuario di sopravvivenza in un contesto istituzionale che non garantisce diritti e doveri uguali per tutti i cittadini e in un'arena-mercato in cui le regole vengono sovente piegate da corruzione e privilegi politici.

Il problema dell'Italia in questa lunga congiuntura politica ed economica è che senza un robusto senso di coesione sociale, e un tessuto di vita quotidiana improntato all'apertura e alla corresponsabilità verso gli altri, una democrazia di qualità non ha alcuna possibilità di imporsi e la stessa ripresa economica diventa problematica - la fiducia è, come noto, una variabile chiave nelle previsioni economiche. Una buona democrazia presuppone una fiducia interpersonale capace di oltrepassare le ristrette cerchie di parenti, amici e clientele oltre che una fiducia istituzionale alimentata da efficienza delle istituzioni e meccanismi efficaci di *accountability* verticale e orizzontale, in grado di garantire un sostegno diffuso al sistema anche nei momenti difficili, crisi economiche incluse.

Su questo sfondo problematico trova piena conferma, poi, il divario di comunità civica che appare cristallizzato. Il congelamento di cui parlava Rokkan in merito ai *cleavages* interni ai diversi sistemi politici europei appare, nel caso della frattura tra Nord e Sud del nostro Paese, più una perizia tecnica che una metafora suggestiva. Se Putnam e collaboratori avevano semplificato l'origine della frattura rinviandola alla contrapposizione del XII secolo tra civiltà comunale e monarchia normanna, avevano comunque ragione nel guardare indietro sulla scala della lunga durata.

Come si è anticipato poc'anzi, non c'è spazio per aprire il problema delle ragioni di questa insanabile frattura, corroborata anche dai dati sulla fiducia interpersonale. Dobbiamo almeno segnalare che - per restare all'Italia repubblicana - le stesse modalità con cui si è sviluppato l'intervento straordinario nel Mezzogiorno hanno finito per creare un gigantesco effetto perverso. A parte la scelta discutibile di puntare sull'industrializzazione per poli di sviluppo, le ingenti risorse destinate a questi investimenti sono state in molti casi gestite in modo da alimentare le clientele politiche tradizionali. In tal modo quella modernizzazione economica che doveva fungere da volano per il cambiamento culturale del Mezzogiorno si è trasformata nel suo contrario: una potente cura rigenerante per i meccanismi clientelari tradizionali, che si sono rivelati la soluzione più efficiente per risolvere i problemi di povertà e disoccupazione distribuendo benefici particolaristici piuttosto che beni pubblici che favorissero lo sviluppo - e tutto ciò grazie al sistema proporzionale con voto di preferenza. Se le clientele funzionano perché cambiare? Tra i molti responsabili di questa dinamica perversa, che è del tutto inadeguato chiamare sperpero, occorre dunque annoverare ai primi posti le classi dirigenti meridionali, a prescindere dalle appartenenze partitiche.

E' ovvio che argomentazioni di questo tipo potrebbero essere sviluppate anche in altre direzioni e per epoche precedenti all'avvento della Repubblica - per non parlare delle causalità circolari relative alla presenza delle mafie. In questo lavoro, tuttavia, l'ottica è metodologica e descrittiva e non ha alcuna pretesa di offrire ricostruzioni storiche. Come si è detto, si tratta semmai di segnalare l'urgenza di soluzioni politiche. Il quadro offerto nei paragrafi precedenti attesta non solo la persistenza della frattura territoriale ma anche l'appannamento del primato delle regioni che hanno goduto per decenni dei benefici delle subculture politiche territoriali. Forse non è un caso che guadagnino il primato della comunità civica le due regioni più periferiche - Trentino-Alto Adige e Friuli-Venezia Giulia - le ultime che sono entrate a far parte del Regno d'Italia, meno di un secolo fa.

Riferimenti bibliografici

Accetturo A., De Blasio G. (2014), *Il capitale sociale e l'economia*, in G. Barone, G. De Blasio, P. Sestito, a cura di, *Capitale sociale, economia, politica economica*, Banca d'Italia.

<http://www.bancaditalia.it/pubblicazioni/collana-seminari-convegni/2014-0017/Capitale-sociale-n-17.pdf>

Almagisti M. (2011), *La qualità della democrazia in Italia*. Roma: Carocci.

Almond G. A., Sidney Verba S. (1963), *The Civic Culture: Political Attitudes and Democracy in Five Nations*, Princeton: Princeton University Press.

Baccetti C., Caciagli M. (1992), *Dopo il PCI e dopo l'URSS: Una subcultura rossa rivisitata*, in «Polis» VI, 3: 537-568.

Baccetti C., Caciagli M. (1994), *Dal divorzio alla caccia. Il declino della subcultura rossa in Toscana*, in M. Caciagli, P.V. Uleri (a cura di), *Democrazie e referendum*, Bari: Laterza.

Baccetti C., Messina P. (2009, a cura di), *L'eredità. Le subculture politiche della Toscana e del Veneto*, Padova: Liviana.

Bagnasco A. (1977), *Tre Italie. La problematica territoriale dello sviluppo italiano*, Bologna: Il Mulino.

Banfield E.C. (1958), *The Moral Basis of a Backward Society*, Glencoe: Free Press; trad. it., *Le basi morali di una società arretrata*, Bologna: Il Mulino, 2010.

Becker G. (2000), *De gustibus, dal tabagismo al matrimonio: la spiegazione economica delle preferenze*, Milano: Egea.

Bordandini P. (2014), *Fiducia in Italia*, in M. Salvati e L. Sciolla (a cura di), *L'Italia e le sue regioni (1945-2011)*, Vol IV, Istituto dell'Enciclopedia italiana.

Bordandini P. (2006), *Cultura politica e piccola impresa nell'Italia plurale*, Acireale-Roma: Bonanno.

Bourdieu P. (1980), *Le capital social. Notes provisoires*, in «Actes de la recherche en sciences sociales».

Caciagli M. (1988), *Quante Italie? Persistenza e trasformazione delle culture politiche subnazionali* in «Polis», II, 3: 429-457.

Cartocci R. (2011), *Political Culture*, in B. Badie, D. Berg-Schlosse, L. Morlino (a cura di), *International Encyclopedia of Political Science*, Vol. 6., Los Angeles: Sage.

Cartocci R. (2007), *Mappe del tesoro. Atlante del capitale sociale in Italia*, Bologna: Il Mulino.

Cartocci R., Vanelli V. (2014), *Una mappa del capitale sociale e della cultura civica in Italia*, in M. Salvati, L. Sciolla (a cura di), *L'Italia e le sue regioni (1945-2011)*, Vol. IV, Roma: Istituto dell'Enciclopedia italiana.

Fideli R. (1998), *La comparazione*, Milano: Franco Angeli.

Foderà R., Pavolini E. (2014), *Mappe del capitale sociale in Italia*, in P.F. Asso, E. Pavolini (a cura di), *Collaborare per crescere*, Roma: Donzelli.

Marradi A. (1980), *Concetti e metodi in scienza politica*. Firenze, La Giuntina.

Messina P. (2001), *Regolazione politica dello sviluppo locale. Veneto ed Emilia Romagna a confronto*. Torino: Utet.

Parisi A., Pasquino G. (1977), *Relazioni partiti-elettori e tipo di voto*, in Parisi e Pasquino (a cura di), *Continuità e mutamento elettorale in Italia*, Bologna: Il Mulino.

Parsons T. (1951) *The social System*. Glencoe: the Free Press.

Parsons T., Shils E. (1962), *Towards a General Theory of Action*, New York: Harper & Row.

Putnam R.D. (2000), *Bowling Alone: The Collapse and Revival of American Community*, New York; trad. it., *Capitale sociale e individualismo. Crisi e rinascita della cultura civica in America*, Bologna 2004.

Putnam R. D. (1993), *Le tradizioni civiche nelle regioni Italiane*. Milano, Bompiani.

- Putnam R. D., Leonardi R., Nanetti R. (1985), *La pianta e le radici. Il radicamento dell'istituto regionale nel sistema politico italiano*, Bologna: Il Mulino.
- Ramella F. (2005), *Cuore Rosso? Viaggio politico nell'Italia di mezzo*, Roma: Donzelli.
- Schein E. H. (1988), *Organizational Culture*, Sloan School of Management, MIT, WP 2088-88, pp. 1-50.
- Sciolla L. (2004), *La sfida dei valori. Rispetto delle regole e rispetto dei diritti in Italia*, Bologna: Il Mulino.
- Simmel G. (1908), *Soziologie: Untersuchungen über die Formen der Vergesellschaftung*, Berlin; trad. it., *Sociologia*, Milano 1989).
- Titmuss R. (1970), *The Gift Relationship: From Human Blood to Social Policy*, London: Allen & Unwin.
- Trigilia C. (1986), *Grandi partiti e piccole imprese. Comunisti e democristiani nelle regioni a economia diffusa*, Bologna: Il Mulino.
- Tullio-Altan C. (1986), *La nostra Italia*, Milano: Feltrinelli.
- Weber M. (1922), *Wirtschaft und Gesellschaft*, Tübingen: Mohr; trad. it., *Economia e società*, Milano, Comunità, 1961.
- Wallace R. A., Wolf A. (2006), *La teoria sociologica contemporanea*, Bologna: Il Mulino.

